



→ di sotto del tasso medio di crescita attribuito all'area dell'euro, vale a dire 1,6 e 2,1%.

A giocare a nostro sfavore non è, in definitiva, l'euro forte, visto che i nostri partner europei riescono a reggere la concorrenza internazionale e a marciare abbastanza spediti. Il punto debole dell'apparato produttivo italiano sta in una spaventosa carenza tecnologica che impedisce alle nostre esportazioni di imporsi sui mercati più qualificati. Per un Paese che ha sempre fatto leva sulla sua capacità di vendere all'estero, questa marginalizzazione costituisce certamente un rischio drammatico. Perdere quote di mercato è relativamente facile ma riconquistarle risulta molto difficile. Se poi alla base della crisi e della decadenza c'è una arretratezza tecnologica e innovativa, il recupero appare quanto mai impegnativo e comunque molto lento. E questo ammesso che la ricerca assuma un ruolo prioritario nella politica economica e industriale e possa contare su un flusso massiccio e continuo di risorse. Non è certamente in grado di rilanciare la competitività il piano presentato dal Governo che non riesce a spostare su questo fronte che pochi spiccioli.

Ma c'è dell'altro che complica il caso italiano. L'Eurostat che ha il compito di verificare che tutti i Paesi dell'Unione adottino i medesimi criteri contabili, non ha convalidato i nostri bilanci 2003 e 2004, contestando i dati su disavanzo e debito pubblico, come dicevamo. Se le valutazioni di Eurostat sulla classificazione di alcune poste di bilancio trovassero conferma, l'Italia avrebbe già abbondantemente sfiorato il tetto del deficit da almeno due anni.

Ma allora dobbiamo mettere nel conto una manovra bis a settembre per rientrare nei parametri? Secondo gli economisti più autorevoli, solo il buco prodotto dal punto di percentuale in meno di crescita del Pil vale 12 miliardi di euro. Come è pensabile che il Governo



“
Se i tassi di interesse sul debito pubblico dovessero salire anche solo di mezzo punto, sarebbe un disastro per la finanza statale che è già in emergenza
”



L'Italia non riesce a ingranare la marcia della ripresa. La nostra crescita resta risicata e di quasi mezzo punto percentuale inferiore a quella della media dei Paesi dell'area euro

CHE COSA PREVEDE BRUXELLES

DEFICIT/PIL	Tetto del 3%	
	2005	2006
GRECIA	4,5	4,4
ITALIA	3,6	4,6
GERMANIA	3,3	2,8
FRANCIA	3,0	3,4
EURO-12	2,6	2,7
AUSTRIA	2,0	1,7
OLANDA	2,0	1,6
FINLANDIA	+1,7	+1,6
LUSSEMBURGO	1,5	1,9
PORTOGALLO	1,1	1,7
IRLANDA	0,6	0,6
BELGIO	0,2	0,6
SPAGNA	0,0	+0,1

DEBITO/PIL	Tetto del 60%	
	2005	2006
GRECIA	110,5	108,9
ITALIA	105,6	106,3
BELGIO	94,9	91,7
EURO-12	71,7	71,9
GERMANIA	68,0	68,9
AUSTRIA	64,4	64,1
FRANCIA	66,2	67,1
PORTOGALLO	66,2	68,5
OLANDA	57,6	57,9
SPAGNA	46,5	44,2
FINLANDIA	44,3	43,7
IRLANDA	29,8	29,6
LUSSEMBURGO	7,8	7,9

Fonte: Commissione Ue

possa riuscire a coprire, contemporaneamente, anche la ventilata manovra di riduzione fiscale per le fasce di reddito più elevate che Berlusconi ha quantificato in almeno altri 12 miliardi di euro? Senza contare le decine di miliardi che, sulla carta, sono state assegnate alle grandi opere pubbliche. Ma a quali nuove operazioni di "finanza creativa" potrà ricorrere il Governo per non fare esplodere il deficit per il 2006? E come potrà essere dribblata, questa volta, Eurostat?

I margini di manovra di cui dispone oggi l'Italia sono esigui. Meglio non farsi illusioni. Tanto più che il nostro Paese resta sotto osservazione da parte delle società internazionali di rating. Se i tassi di interesse sul debito pubblico dovessero salire anche solo di mezzo punto, sarebbe un salasso per i nostri conti. Mantenersi abbastanza virtuosi è dunque assolutamente necessario per noi. Francia e Germania possono sfiorare il 3% senza gravi conseguenze. L'Italia rischierebbe troppo. ■

Più fatti meno slogan

Le recenti elezioni amministrative sono state giustamente definite uno "tsunami". Ben pochi esperti, se mai ce ne sia stato qualcuno, avevano previsto un tale scossone. Le analisi delle ragioni sono in corso e ci vorrà del tempo prima che gli analisti riescano a fare luce e a fornire spiegazioni definitive. Con questa riflessione non voglio certo sostituirmi agli esperti. Voglio solo utilizzare questo episodio come spunto per ragionare sul pericolo di interpretare gli eventi sociali solo con i propri metri di misura, cercando di ritrovare negli stessi la riprova delle nostre convinzioni, la dimostrazione di quello che già sapevamo o credevamo di sapere.

Personalmente ero convinto che una grande influenza nell'orientare i due milioni di voti che hanno cambiato schieramento, lo abbiano avuto alcune scelte istituzionali: come la discussa riforma della Costituzione, il ricorso frequente a leggi personali, il distruttivo scontro con la magistratura, un crescente senso di sfiducia. Non mi rendevo conto che così facendo non facevo altro che utilizzare come chiave di lettura le mie convinzioni personali, anziché andare alla ricerca dei fatti sottostanti.

Ciò mi è apparso chiaro quando ho parlato con un serio studioso che aveva realizzato una vera ricerca e un'analisi con metodi statistici scientificamente corretti e con questionari diretti, con un'indagine telefonica tra gli elettori. Questi mi ha illustrato e documentato, in modo convincente, che il voto è stato fondamentalmente un voto di protesta, espressione di un diffuso disagio socio-economico.

I fattori chiave erano stati piuttosto l'andamento dei prezzi, l'inflazione occulta, i timori sul fronte dell'occupazione o meglio dell'occupazione precaria, le difficoltà economiche dei giovani a farsi una casa e una famiglia, le perdite di massa sui risparmi investiti a causa delle grandi bancarotte, il massacro che l'Irap ha rappresenta-

to per le imprese minori e soprattutto per quelle più fragili basate sul lavoro più che sul capitale; e simili.

Il riferimento all'Irap mi serve per sviluppare una riflessione finale. Se queste sono le principali cause del voto si tratta di cause che vengono da lontano e non possono essere imputate solo al Governo in carica e che per essere affrontate seriamente richiedono un vasto e prolungato sforzo collettivo e non un semplice cambio di Governo.

Di fronte alla grave situazione economica non si può giocare col Paese ma tutti lavorino e collaborino, pur senza rinunciare alle proprie convinzioni e alla legittima competizione fra diverse forze politiche. Per il bene comune, che è qualcosa di più importante degli schieramenti partitici

L'Irap, questa iniqua imposta sul lavoro, ora contestata anche dall'Unione europea, non è stata inventata da questo Governo ma dagli esperti della sinistra ed è frutto di una visione ideologica che concepiva solo o prevalentemente un'economia di grandi imprese. Il presente Governo ha solo un torto: dopo averne promesso l'eliminazione nel proprio programma elettorale, non lo ha fatto.



Ma togliere l'Irap non è facile per nessuno, perché il suo gettito è essenziale per qualsiasi Governo, di destra o di centro-sinistra. Così come non sarà facile per nessuno aggiustare la dolorante economia italiana e cercare di superare i nuovi e vecchi disagi socio-economici, che tanto hanno pesato sul voto recente. Per fare ciò è necessario un impegno collettivo importante, un pensiero vero basato sui fatti e non sugli slogan, una grande serietà intellettuale e morale. Per questo bene hanno fatto alcuni leader politici della sinistra a rifiutare la logica del tanto peggio tanto meglio. Se la situazione dovesse peggiorare con l'attuale Governo, il prossimo, che sia di destra o di sinistra, dovrà fronteggiare

compiti ancora più gravosi.

Non si giochi, dunque, con il Paese ma si lavori tutti e si collabori, pur senza rinunciare alle proprie convinzioni e alla legittima competizione elettorale, per il bene comune, che è qualcosa di più grande e di più importante degli schieramenti partitici. ■